

L'età dell'indulgenza digitale. Lo *smart working* alla sfida della *digital sobriety*

Leonardo Pompa*

Sommario: 1. La nascente retorica sullo *smart working*: cosa c'è e cosa manca – 2. *Smart working* e sobrietà digitale: la linea sottile tra svista e omissione - 3. *Digital sobriety*: alcuni dati di scenario – 4. L'ambientalismo ossimorico della retorica post-pandemica e il nuovo *lavoro-mondo* – 5. Il rischio di una *sindrome di Stoccolma smart* – Riferimenti bibliografici.

Abstract

L'emergenza legata alla diffusione del Covid-19 ha stimolato massicciamente il ricorso allo *smart working*. Questo, nella retorica che va prendendo forma, è pressoché unanimemente descritto come il lavoro del futuro, grazie al quale si potrà realizzare un armonico equilibrio tra le esigenze di riassetto occupazionale e le istanze proprie di una crescita sostenibile. In questo quadro, se da un lato i benefici derivanti della digitalizzazione dei processi di lavoro sono opportunamente enfatizzati, dall'altra parte i pesanti impatti che le soluzioni ICT generano sull'ambiente non vengono presi minimamente in considerazione. Questa omissione rende l'emergente retorica sullo *smart working* non solo incompleta, ma anche potenzialmente fuorviante. Il presente contributo intende riportare l'attenzione sul tema della "sobrietà digitale", la quale, se opportunamente considerata, potrà fornire indicazioni utili a orientare la flessibilità lavorativa verso una sostenibilità finalmente autentica.

Keywords: smart working, digital sobriety, emerging HRM practices

1. La nascente retorica sullo *smart working*: cosa c'è e cosa manca

La recente emergenza sanitaria legata alla diffusione del Covid-19 ha fatto nascere, nel nostro Paese, un interesse senza precedenti nei confronti dello *smart working*. Questa pratica lavorativa, introdotta con la legge 81/2017, benché nota e

* **Leonardo Pompa**, Assegnista di Ricerca, Dipartimento di Comunicazione ed Economia, Università di Modena e Reggio Emilia; e-mail: Leonardo.pompa@unimore.it

potenzialmente praticabile da diversi anni, non aveva mai trovato una diffusione massiccia, fino all'esplosione della pandemia da coronavirus. A distanza di molti mesi, lo *smart working* si è ormai imposto all'attenzione pubblica come uno dei fenomeni più dibattuti a livello socio-economico. Imprese, sindacati, pubbliche amministrazioni e mondo accademico stanno enfatizzando considerevolmente le implicazioni e le dinamiche attuative di una modalità lavorativa che, oggi più che mai, appare come necessaria e inevitabile. Al di là delle tanto peculiari, quanto legittime posizioni espresse dai diversi interlocutori, che intervengono quotidianamente nel dibattito intorno al lavoro agile, vi è una considerazione che sembra mettere d'accordo tutte le parti in causa: la necessità di dare continuità allo *smart working*, spogliandolo, il prima possibile, della sua veste di provvisorietà. Tutto, dunque, farebbe pensare che, una volta ristabilita la normalità, il lavoro in Italia non sarà più lo stesso. Per i lavoratori e per le organizzazioni, infatti, emergeranno nuove opportunità e, con ogni probabilità, sarà finalmente possibile condurre il Paese e il suo mercato del lavoro verso la tanto agognata transizione nel mondo digitale. È impossibile spingersi più in là con le previsioni¹, dal momento che non conosciamo i termini in cui verrà declinato lo *smart working* post-pandemico², né sappiamo quali soggetti e strumenti saranno coinvolti in questo verosimile processo trasformativo del lavoro agile. Quello che sappiamo è che tutti, ormai, conoscono lo *smart working* e, presto o tardi, si amplierà la platea di coloro che vorranno farvi ricorso.

In tutto questo, vi sono almeno due considerazioni che occorre fare. La prima è che la maggior parte delle persone e delle organizzazioni ha conosciuto o sta conoscendo lo *smart working* in un periodo emergenziale. Si tratta di un fatto non irrilevante ai fini della conoscenza che si svilupperà, negli anni a venire, nei confronti di questo fenomeno. Proprio come accade nella vita, infatti, se il peso delle prime impressioni è determinante, allora esiste la concreta possibilità che la narrativa sullo *smart working*, da qui in avanti, sarà contaminata dal modo in cui lo avremo visto e raccontato nei mesi dell'emergenza. Il rischio è che possa prendere vita un quadro interpretativo distorto, nella cui cornice lo *smart working* potrebbe, ad esempio, essere inutilmente esaltato o immeritabilmente disprezzato. La prima considerazione, pertanto, ruota intorno ad un tema che potremmo sintetizzare con l'espressione "*imprinting emergenziale*".

Proprio come accadde per le anatre di Lorenz, che videro nel volto del grande etologo le fattezze di una madre amorevole, coloro che non hanno mai prima d'ora analizzato, vissuto o raccontato lo *smart working* potrebbero pensare di scorgerne i tratti distintivi in una qualunque prestazione lavorativa eseguita da casa nel periodo dell'emergenza Covid. Si tratterebbe, con ogni evidenza, di un *imprinting* fortemente compromesso dall'eccezionalità del momento. Lo *smart working* è, da un punto di vista pratico e concettuale, qualcosa di non perfettamente sovrapponibile al lavoro svolto da casa. Oltre alle innegabili similitudini, infatti, vi sono delle differenze di

¹ Non mancano ricercatori interessati alle previsioni riguardanti gli scenari economico-sociali post-pandemici. Si consideri, su questo fronte, il lavoro di Kolodko (2020) e Leach et al. (2021).

² Alcuni autori parlano del lavoro da casa come della "nuova normalità". Si consideri, ad esempio, i recentissimi lavori di Williamson et al. (2020), Eccher (2020), van der Schyff (2020), Bonacini et al. (2020), Phillips (2020), Davis et al. (2020), Carrol & Conboy (2020).

rilievo tra ciò che è, o potrebbe essere, lo *smart working* in uno scenario di totale ordinarietà e ciò che, invece, lo *smart working* è stato e continuerà – non sappiamo ancora per quanto – ad essere in tempi di emergenza e, dunque, in costanza di eccezionalità. Il tema dell'*imprinting emergenziale* presenta molti punti di contatto con la questione della *smartness* lavorativa post-pandemica. Su questo fronte, non mancano, nel nostro Paese, ricercatori accorti, sensibili al mutamento in atto, che si domandano cosa ne sarà del lavoro agile quando, passata l'emergenza, lo *smart working* ci costringerà a fare i conti con le luci e le non poche ombre della nostra attitudine alla gestione del lavoro da remoto. In un suo illuminante, recente contributo, Teresina Torre evoca prospetticamente gli scenari con i quali occorrerà confrontarsi in un futuro non troppo lontano. Insufficienti competenze digitali, carenze infrastrutturali, inadeguatezze culturali, sono solo alcune delle sfide che ci attendono nei prossimi anni e sarà bene essere all'altezza di questi problemi, per fare in modo che lo *smart working* somigli sempre meno al "vecchio e 'cattivo' telelavoro" (Torre, 2020, p.5).

Se la prima considerazione, in un certo senso, ruota intorno a ciò che potrebbe essere rinvenibile nella retorica nascente sullo *smart working* (se non altro, a livello di distorsioni interpretative), la seconda considerazione, dal canto suo, si focalizza su ciò che, in quella stessa retorica, potrebbe risultare del tutto assente. Vi è un tema, infatti, che pare evitato con cura, sia dalla letteratura accademica, che da quella divulgativa. Si tratta di un tema che, a dire il vero, ha a che fare la digitalizzazione in generale, ma che, proprio per questo, non dovrebbe mancare in uno spazio di riflessioni che riguardano lo *smart working*. Il tema in questione è quello della "sobrietà digitale"³.

Tra coloro che, per primi, hanno parlato diffusamente di "digital sobriety" ci sono senza dubbio i ricercatori di *The Shift Project*⁴, un think tank francese che si occupa di temi legati alla transizione verso un'economia post-carbonifera.

Tra i tanti studi condotti da questo gruppo di esperti, spicca il report "*Lean ICT. Towards Digital Sobriety*"⁵.

Si tratta di uno studio che spiega qual è l'impatto che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno sul nostro pianeta, in termini di emissioni. Essere sobri, da un punto di vista digitale, significa non fare un uso scriteriato o inutilmente intenso delle ICT. Poiché è evidente che la diffusione dello *smart working* provoca un incremento del ricorso a questo tipo di tecnologie, è chiaro che il tema della "sostenibilità del lavoro agile" dovrebbe entrare di diritto nella retorica che guiderà le scelte del nostro Paese in materia di flessibilità lavorativa, nei prossimi anni.

Il tema della *sobrietà digitale* getta una luce controversa sul presunto legame virtuoso esistente tra *smartness* lavorativa e rispetto per l'ambiente. Solitamente,

³ La questione della *sobrietà digitale* non ha ancora riscosso molto successo. Vi sono, tuttavia, dei contributi che si concentrano diffusamente sul tema. Tra questi, vale la pena segnalare Chevance et al. (2020), Belkhir & Elmeligi (2018).

⁴ <https://theshiftproject.org/en/home/>

⁵ Documento disponibile a questo link: https://theshiftproject.org/wp-content/uploads/2019/03/Lean-ICT-Report_The-Shift-Project_2019.pdf

siamo indotti a pensare che il fatto di non recarsi in ufficio possa generare delle benefiche ricadute sull'ambiente. Si tratta di una sensazione fondata, ma non totalmente corrispondente al vero. Restare a casa per non inquinare, infatti, e fare un uso smodato dello streaming video rappresenta una scelta dai contorni potenzialmente ossimorici⁶.

Si tratta, ovviamente, solo di un esempio. Eppure, nella sua semplicità, l'ipotesi evocata contiene il germe di un dubbio. Il dubbio di aver scorto solo in minima parte l'orizzonte lungo il quale si estende lo *smart working*. Ecco, allora, che bisogna arricchire di nuove riflessioni la retorica sul lavoro agile, prima che questa prenda del tutto vita. Dal modo in cui racconteremo la flessibilità, infatti, dipenderà il modo in cui quella stessa flessibilità verrà negoziata, regolata e implementata. Occorre fare in modo che non vi siano lacune nei concetti, perché una retorica lacunosa, oggi, può trasformarsi in una prassi insoddisfacente, domani.

Quella che viviamo è probabilmente l'*età dell'indulgenza* nei confronti della digitalizzazione. Un'età in cui l'entusiasmo per le potenzialità offerte dagli avanzamenti informatici ci anebbian la vista e non ci permettono ancora di distinguere con nettezza il confine tra ciò che *potremmo fare* e ciò che, invece, sarebbe opportuno *limitarsi a fare*.

Questa sorta di età dell'innocenza delle nuove tecnologie è un'epoca in cui si tende con troppa facilità a ritenere che i processi di digitalizzazione, dematerializzazione, virtualizzazione, siano sempre e comunque incolpevoli, incapaci di produrre contraccolpi indesiderati e dannosi⁷. Probabilmente, riteniamo che la digitalizzazione sia innocente perché ci aiuta a fare cose che, fino a un decennio fa, non osavamo nemmeno immaginare. Tuttavia, nell'amore cieco c'è sempre qualcosa di dannoso. Se non altro, il fatto di non vedere.

L'assenza del tema della sobrietà digitale nella letteratura, ad esempio, è la prova evidente di quante resistenze ancora dovremo vincere, prima di appropriarci di una visione sana e matura delle tecnologie digitali, del lavoro flessibile e delle sinergie scaturenti dalle sue possibili declinazioni. Interpretare lo *smart working* con la lente della *digital sobriety* può essere un buon esercizio di realismo. Se non altro, potremo capire una volta di più che nel mondo del lavoro, così come nella vita, non esistono soluzioni neutre rispetto agli impatti. Semmai, esistono i cari, vecchi mali minori.

⁶ Come ci ricordano Belkhir & Elmelig (2018), l'ICT Industry è vista di buon occhio dai fautori della sostenibilità ambientale. L'e-commerce e il telelavoro hanno permesso di ridurre gli spostamenti di merci e persone, con innegabili ricadute positive in termini di emissioni (Yi & Thomas, 2007). Tuttavia, ci ricordano Belkhir & Elmelig (op. cit.), questo non è che una faccia della medaglia. Il lato "oscuro" della ICT Industry è il suo crescente fabbisogno di energia.

⁷ Su questo tema, si consideri il lavoro di Coroama & Mattern (2019). I due autori illustrano gli aspetti controversi della digitalizzazione, sottolineando come molto spesso le ricadute negative di questo processo vengano quasi totalmente ignorate.

2. *Smart working* e sobrietà digitale: la linea sottile tra svista e omissione

Come già sottolineato, la *digital sobriety* rappresenta una generalizzata tendenza a ritenere che nel nostro mondo le tecnologie digitali debbano essere usate con criterio, senza eccessi o inutili sprechi.

Essere digitalmente sobri significa ricorrere alle soluzioni tecnologiche, hardware e software, in misura proporzionale alle reali esigenze avvertite, evitando di sfruttare funzionalità e modi di utilizzo che, pur presenti in queste soluzioni, farebbero aumentare il consumo energetico, a parità di livello di soddisfazione dell'utilizzatore. In pratica, si tratta di usare la tecnologia *quando e nella misura in cui* ne abbiamo bisogno, senza eccedere in quantità e qualità. Esempi di questo genere sono innumerevoli. Basti pensare alla visione di contenuti video in 4K. Vista da una prospettiva di *digital sobriety*, si tratta di una soluzione certamente appagante per lo spettatore, ma non radicalmente differente dalla qualità Full HD. In questo caso, infatti, la domanda da porsi è: l'esperienza di visione ad una qualità superiore giustifica lo stress energetico derivante dal passaggio da un certo standard ad uno di livello più elevato? Al fine di comprendere efficacemente l'impatto che lo streaming video può avere sull'ambiente, è sufficiente considerare un solo dato: nel 2018 le emissioni legate alla visione di contenuti online hanno raggiunto un livello pari alle emissioni annuali di tutta la Spagna⁸. Come dire che i video online, ogni anno, rappresentano, dal punto di vista dell'impatto ambientale, una sorta di grande nazione virtuale, la quale, proprio come le nazioni reali, consuma energia in maniera costante e massiccia. Inutile dire che le emissioni crescono in maniera proporzionale all'aumentare della qualità dei video scaricati o trasmessi. Ecco, allora, che un contenuto in Full HD sarà meno "inquinante" di un contenuto di qualità superiore (4K, 8K, ecc..). Guardare un film che dura due ore, in alta definizione, significa scaricare un numero di GB compreso tra 2 e 5. Un numero elevatissimo, se si pensa che tutti i testi di Wikipedia in lingua inglese non superano un ammontare totale di 12 GB⁹.

Inevitabile, a questo punto, pensare ai meeting virtuali, decisamente diffusi nell'ambito dello *smart working*. In questo caso, la sobrietà potrebbe consistere nella scelta di rinunciare alle immagini trasmesse dai dispositivi dei vari interlocutori e affidarsi esclusivamente allo streaming audio.

Non bisogna poi dimenticare che la sobrietà si può declinare anche in termini di dotazione strumentale. In questo caso, non è certamente sobrio chi utilizza decine di device elettronici per compiere azioni che, invece, potrebbero essere ugualmente portate a termine con un numero ridotto di strumenti. Nel caso dello *smart working*, ancora una volta, diventa cruciale domandarsi quanto sia veramente sostenibile la scelta di fornire ai dipendenti che lavorano da remoto laptop, tablet o *smartphone* aziendali. In questo caso, infatti, i dispositivi offerti dalle organizzazioni ai fini professionali vanno a sommarsi ai dispositivi normalmente utilizzati per scopi personali. Questa crescita esponenziale del numero di device posseduti da una singola

⁸ Per un approfondimento sul tema, si consideri il report realizzato da *The Shift Project*, "Climate crisis: the unsustainable use of online video" (2019).

⁹ Idem (p. 9).

persona ci pone di fronte a delle questioni di sostenibilità difficili da dirimere. Quanto "costa" all'ambiente lo *smart working*, e la digitalizzazione in generale, sul fronte dello smaltimento degli strumenti tecnologici obsoleti? Quanto è sostenibile l'elevata frequenza di sostituzione dei device elettronici? Il fatto che un lavoratore posseda due tablet, due *smartphone*, due computer che impatto creerà, nel lungo periodo, sulla nostra vocazione "green"? Riusciremo a mantenere le promesse che abbiamo fatto alle future generazioni, lavorando da remoto? Siamo sicuri, in definitiva, che lavorare in azienda sia una pratica più "inquinante" rispetto al lavoro da casa?

Per cercare di fare chiarezza su questi ed altri punti, vale la pena guardare un po' più da vicino la questione della *digital sobriety*.

Quel che è certo, fin da ora, è che lo *smart working*, così come la digitalizzazione (ad esempio grazie alla riduzione dell'utilizzo di carta e materiali per la stampa) possono attenuare alcuni problemi ambientali, creando però effetti collaterali su altri fronti. In alcuni casi vi è uno "spostamento di poste" (ambientali) da un ambito economico-produttivo all'altro, con un impatto ambientale netto tutto da chiarire. Affrontare il discorso sulla sobrietà digitale è quanto mai importante, perché ci aiuta a capire che la promessa della dematerializzazione, strettamente intesa, non potrà mai essere mantenuta. Non vi è nulla, infatti, nel mondo digitale che si possa dematerializzare davvero. Ciò che fino a ieri era un documento cartaceo conservato su uno scaffale polveroso, oggi può diventare una lunga sequenza di bit immagazzinata in un server asettico. E se fino a ieri dovevamo occuparci dello scaffale, oggi dobbiamo occuparci del server. Quest'ultimo, dal canto suo, divora energia, richiede manutenzione costante e, una volta dismesso, si trasforma in un agglomerato di rifiuti il cui smaltimento richiede ancora risorse e ulteriori investimenti energetici.

Chi scrive non è nemico della digitalizzazione. Al contrario, ne è felicemente schiavo. Vi sono però almeno un paio di modi di affrontare il tema. Il primo è fortemente condizionato dall'ingenuità. Il secondo è quello della consapevolezza. L'utente che sceglie di, o trova conveniente, essere ingenuo continuerà a cullare l'idea che la digitalizzazione sia sempre e comunque innocente, perché ciò che non si vede – è noto – difficilmente può provocare rimorsi. L'utilizzatore che, al contrario, abbraccia la consapevolezza è colui che sa che lo *smart working* non è necessariamente tranquillizzante. Questo, infatti, può essere alleato oppure nemico di una crescita sostenibile. Tutto dipende dal modo in cui verranno sciolti i nodi dei dubbi che, innumerevoli, si affastellano nella mente di chi analizza con un po' di costruttivo disincanto le trasformazioni in corso. Si tratta, in un certo senso, di comprendere se il cloud computing, i meeting virtuali e tutti i servizi digitali che utilizziamo nelle lunghe ore di *smart working* inquinino più o meno dell'auto con la quale ci rechiamo da anni in azienda. A quel punto, varrà la pena domandarsi se la riscoperta di una sana prossimità fisica con i nostri colleghi non sia la scelta migliore, rispetto ad un sorprendentemente inquinante isolamento *smart*.

3. *Digital sobriety*: alcuni dati di scenario

Il succitato Report 2019, firmato dai ricercatori di *The Shift Project*, ci offre numerosi dati utili a fotografare le problematiche legate alla sobrietà digitale.

Tra le evidenze più interessanti, spiccano senza dubbio le informazioni riguardanti la quantità di energia assorbita dalla produzione e dall'utilizzo delle apparecchiature ICT (server, reti, terminali), la quale cresce al ritmo del 9% annuo. La quota di emissioni imputabili alle tecnologie digitali sul totale delle emissioni di gas serra, negli ultimi sette anni, è passata dal 2,5 al 3,7%. Allo stesso modo, continua a crescere la domanda di metalli rari, necessari ad alimentare l'intera filiera della comunicazione digitale¹⁰. Tra le cause principali di questo stato di cose, vengono annoverate l'esplosione dello streaming video e il ricorso sempre più massiccio ad apparecchiature a rapida obsolescenza.

L'energia assorbita dall'industria digitale¹¹ sta crescendo considerevolmente a livello globale. Nel settore si parla di un incremento dell'intensità energetica che viaggia al ritmo del 4% annuo. Un dato, questo, in netto contrasto con l'evoluzione dell'intensità energetica del PIL mondiale, la quale, al contrario, diminuisce dell'1,8% all'anno¹².

Si tratta di dinamiche evolutive che vanno nella direzione opposta rispetto a quella indicata dall'Accordo di Parigi¹³, i cui firmatari puntano a trasformare il PIL in una variabile non strettamente dipendente dal consumo energetico e ad impatto sperabilmente nullo sull'ambiente nel lungo periodo. In tutto questo, dati alla mano, il mondo digitale sembra un po' rinnegare il suo ruolo di fattore facilitante i processi di dematerializzazione dell'economia, se non altro perché una delle promesse della dematerializzazione è proprio quella di ridurre gli impatti dei processi economici sull'ambiente.

A partire dal 2013, nei Paesi OCSE, le emissioni di CO₂ legate alle tecnologie digitali sono aumentate di circa 450 milioni di tonnellate, mentre a livello globale, nello stesso periodo, le emissioni complessive di CO₂ sono diminuite di 250 milioni di tonnellate. Insomma, il contributo della digitalizzazione nella lotta contro gli impatti ambientali negativi dev'essere ancora valutato con attenzione, poiché in ogni settore occorre

¹⁰ Il tema dei metalli rari impiegati nell'industria delle telecomunicazioni è decisamente spinoso. Alcuni studi si concentrano sul rapporto esistente tra *smartphone* e diritti umani. È il caso del lavoro di Sutherland (2011), dal titolo decisamente emblematico: "*Il coltan, il Congo e il tuo telefono cellulare. La relazione tra il tuo smartphone e la violazione dei diritti umani in Africa*" (trad. propria). Si consideri, inoltre, l'interessante lavoro di Wallbott (2010).

¹¹ Per conoscere nel dettaglio il modo in cui vengono declinati i concetti di industria digitale e settore ICT, si consiglia la lettura delle note metodologiche contenute nel report.

¹² Ricordiamo che l'*Intensità Energetica* misura la quantità di energia impiegata per ogni unità di PIL. Stando al Report che stiamo descrivendo, l'industria digitale assorbe, ogni anno, il 4% in più di energia rispetto all'anno precedente. Al contrario, sempre a livello globale, ogni unità di PIL viene generata con un consumo di energia che va diminuendo annualmente dell'1,8%.

¹³ A tal proposito Belkhir & Elmeligi (2018) ci ricordano che, se abbiamo a cuore il contenuto dell'Accordo, dobbiamo necessariamente puntare l'attenzione sulla rapida diffusione di tecnologie e dispositivi ICT.

considerare il non marginale ruolo giocato dai possibili “effetti rimbalzo”¹⁴ i quali, com'è noto, possono attenuare, se non addirittura annullare, i benefici derivanti dall'introduzione di nuove soluzioni tecnologiche.

Sul versante del consumo digitale, i dati contenuti nel Report non sono meno preoccupanti. Nel 2018, secondo le stime, ogni cittadino americano possedeva mediamente 10 dispositivi elettronici connessi, per un consumo totale pro-capite di dati di 140 GB al mese. Nello stesso anno, secondo le medesime stime, un cittadino indiano, invece, possedeva mediamente un solo device elettronico, per un consumo mensile pro-capite di dati di soli 2 GB. Questo semplice raffronto ci fornisce un quadro di riflessione abbastanza solido, che ben enfatizza un particolare: l'eccessivo consumo digitale non è un fenomeno globalmente diffuso con la medesima intensità. Sono i Paesi più avanzati, infatti, ad utilizzare in maniera oltremodo esagerata le tecnologie ICT.

È del tutto evidente che gli impatti ambientali della digitalizzazione sono immani e multiformi¹⁵. Proprio per questo, la transizione verso modalità di lavoro che implicino un uso accentuato dei device elettronici non può prescindere da considerazioni riguardanti la sobrietà digitale. Se i dati riferiti al 2018 sono già abbastanza preoccupanti, allora non vi sarà davvero nulla di tranquillizzante nei dati che descriveranno l'impatto ambientale della digitalizzazione nell'anno dell'emergenza Covid. Il 2020 è un anno senza precedenti da questo punto di vista. L'utilizzo delle tecnologie, delle infrastrutture e degli strumenti digitali ha raggiunto apici inimmaginabili. Il lavoro si è dematerializzato, spostandosi nelle abitazioni e, del tutto similmente, l'intrattenimento multimediale ha conosciuto una fortuna mai vista prima. Il risultato è un utilizzo massiccio e pressoché ininterrotto della rete e di tutto ciò che essa riesce a veicolare. Passata l'emergenza, occorrerà capire se questo modo di vivere, di lavorare e di comunicare sia sostenibile o meno¹⁶.

4. L'ambientalismo ossimorico della retorica post-pandemica e il nuovo lavoro-mondo

In questo periodo di grandi difficoltà, si è assistito al configurarsi di una chiara retorica “covidiana”, ormai alquanto dominante, che vorrebbe che la vita post-pandemica non somigliasse, o somigliasse molto poco, a ciò che era la nostra quotidianità prima dell'emergenza. Frasi del tipo “mai più come prima” sono diventate un mantra, una sorta di paradigma esistenziale da prendere a modello per

¹⁴ Sull'argomento si è concentrato il già citato lavoro di Coroama & Mattern (2019). A proposito di “effetti rimbalzo” i due autori affrontano la questione del “digital rebound”, ricordando come molto spesso i processi di digitalizzazione generino degli effetti indiretti di tale entità da ridurre notevolmente o, addirittura, invertire gli impatti positivi preventivati. Un altro lavoro degno di nota sui “rebound effects” è quello di Galvin (2015).

¹⁵ Basti pensare all'impatto ambientale dei Big Data, un argomento poco esplorato in letteratura (Lucivero, 2020).

¹⁶ Si tratta, ancora una volta, di considerare e misurare attentamente gli impatti delle ICT sull'ambiente. Si consideri, ad esempio, Pohl et al. (2019) e Williams (2011). Sull'impatto dei Data Center, si consideri Whitehead et al. (2014).

declinare il futuro che verrà. Una delle ragioni a sostegno di questa tesi-paradigma è il rispetto per l'ambiente. In buona sostanza, se torniamo a vivere come prima, distruggeremo il nostro mondo, la nostra casa che – notoriamente – è già in fiamme. Tra le soluzioni che occorrerebbe adottare per spegnere l'incendio, spiccano due imperativi: spostarsi meno e lavorare in *smart working*.

Siamo certi che questo tipo di ricetta curerà la malattia dei nostri giorni?

La prospettiva illuminante, che ci viene offerta dalle riflessioni sulla sobrietà digitale, getta lunghe ombre sulla ragionevolezza di certi slogan futuribili. Come si può salvare l'ambiente ricorrendo a forme di lavoro che generano un'evidente impennata delle emissioni? Quanto costa lo *smart working* in termini di CO2? Quanto sarà massiccio l'utilizzo dei device in un mondo che lavora da remoto? Quanto sarà sostenibile lo smaltimento dei rifiuti elettronici generati dal lavoro a distanza? Una video conferenza in 4K con 50 utenti connessi sarà più o meno inquinante di un treno che trasporta le stesse 50 persone in un unico punto? Insomma, se l'incendio della nostra dimora-mondo dev'essere spento, assicuriamoci che quella che stiamo usando sia acqua e non benzina. La tutela dell'ambiente, infatti, dovrebbe muovere da basi informative complete, non aprioristicamente orientate, a maggior ragione in un periodo storico in cui le istanze ambientali e quelle economico-produttive presentano più di un punto di contatto. Nel mondo che verrà, lo *smart working* potrebbe essere una risposta, ma anche una domanda aperta e, in ogni caso, la sua presenza ci ricorderà che l'organizzazione del lavoro non sarà mai più – ammesso che lo sia mai stata – un'azione neutra rispetto al mondo che ci circonda. Il numero di giorni-uomo trascorsi in *smart working* produrrà un certo quantitativo di emissioni. Il numero di dispositivi che utilizzeremo, la quantità di video-conferenze che faremo, così come la loro durata e la qualità delle immagini trasmesse, saranno variabili determinanti per la salute di chi ci circonda.

Il lavoro di domani, al di là delle etichette, sarà un *lavoro-mondo*, perché organizzandolo organizzeremo la vita dei nostri simili, generando impatti senza precedenti sulla salute di tutti. La sobrietà digitale non demonizza la digitalizzazione. Semplicemente, ci ricorda quanto è importante riflettere e conoscere, prima di fare proclami e di prendere decisioni.

5. Il rischio di una *sindrome di Stoccolma smart*

Il lavoro che non si accorge del male che può fare non ha nulla di *smart*, indipendentemente dal luogo in cui viene svolto. Le nuove tecnologie hanno dematerializzato molti oggetti, potenziato la nostra familiarità con il concetto di intangibilità, ma non ci hanno affrancato dalle infrastrutture fisiche, né dai vincoli dei problemi concreti. La materialità non è scomparsa, si è solo trasferita in un altrove per noi fisicamente irraggiungibile. Un altrove che pure esiste e nel cui perimetro continuano a generarsi problemi tutt'altro che evanescenti. Fino a quando continueremo a pensare che i problemi possano derivare solo dalle cose che vediamo e che tocchiamo, saremo condannati ad una visione miope dell'avvenire. Lo sforzo, che non sembra riscuotere molto successo in questo momento, dovrebbe essere

quello di riflettere sulla vera questione della dicotomia lavoro/sostenibilità. Fino ad oggi ci siamo interrogati su come rendere l'occupazione sostenibile. La risposta, per alcuni, è lo *smart working*. A partire da domani, invece, dovremmo domandarci come rendere autenticamente *sostenibile* un lavoro la cui sostenibilità è tutta da dimostrare e, forse, da costruire¹⁷.

Bisogna dissipare la fumosa cortina di innocenza che sembra circondare il mondo digitale. Occorre riappropriarsi di una visione matura e disincantata delle ICT, della digitalizzazione e dello *smart working*. Rispetto a quest'ultimo, ad esempio, dovremmo evitare acritici slanci di entusiasmo, privi dell'opportuno fondamento della ponderatezza. Dopotutto, il fatto che lo *smart working* ci abbia aiutato nel momento del bisogno non implica la sua necessaria estraneità a qualsivoglia forma di danno. Non dobbiamo rischiare una "*sindrome di Stoccolma smart*". È quanto mai importante rendere completa la retorica sul lavoro del futuro, per evitare disillusioni posticce da cui sarebbe difficile tornare indietro.

La *digital sobriety* è una porta aperta su un mondo di riflessioni. Riflessioni che, presto o tardi, occorrerà mettere al centro del discorso organizzativo riguardante il lavoro. Da questo punto di vista, "*mai più come prima*" può essere una promessa, ma anche una minaccia. Tutto dipende da quanto ci impegneremo, affinché qualcuno, un domani, non usi quella stessa frase pensando a noi e a quello che stiamo facendo oggi.

Bibliografia

- Belkhir L. & Elmeligi A. (2018). Assessing ICT global emissions footprint: trends to 2040 & recommendations. *Journal of Cleaner Production*, 177, 448-463. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2017.12.239>
- Bonacini L., Gallo G. & Scicchitano S. (2020). Working from home and income inequality: risks of a "new normal" with COVID-19. *Journal of Population Economics*, 34(1), 303-360. DOI: 10.1007/s00148-020-00800-7
- Carrol N. & Conboy K. (2020). Normalising the "new normal": changing tech-driven work practices under pandemic time pressure. *International Journal of Information Management*. 55, 1-5. DOI: 10.1016/j.ijinfomgt.2020.102186
- Chevance G., Hekler E. B., Efoui-Hess M., Godino J., Golaszewski N., Gualtieri L., Krause A., Marraud L., Nebeker C., Perski O., Simons D., Taylor J. C. & Bernard P. (2020). Digital health at the age of the Anthropocene. *Correspondence*, 2(6), 290-291. DOI: [https://doi.org/10.1016/S2589-7500\(20\)30130-8](https://doi.org/10.1016/S2589-7500(20)30130-8)
- Coroama V. C. & Mattern F. (2019). Digital Rebound – Why digitalization will not redeem us our environmental sins. *ICT4S 2019 Proceedings*.

¹⁷ Degli impatti climatici del lavoro a distanza si sono occupati Hook et al. (2020). All'interno dell'articolo troviamo una *systematic review* che intende fotografare lo stato attuale della conoscenza sul tema. A conferma della difficoltà di trovare una risposta certa sulla questione della relazione tra lavoro a distanza e consumo energetico, si può considerare il lavoro di O'Brien e Aliabadi (2020). Un lavoro meno recente di Kitou e Horvath (2003) risulta interessante non solo per il contenuto, ma anche per il fatto di dimostrare che la tematica è tutt'altro che inedita.

- Davis K. G., Kotowski S. E. & Daniel D. (2020). The home office: ergonomic lessons from the "new normal". *Ergonomics in Design: The Quarterly of Human Factors Applications*, 28(4), 4-10. DOI: <https://doi.org/10.1177/1064804620937907>
- Eccher P. (2020). Developing leadership talent during the NEW NORMAL of remote learning: the concept of working from home (WFH) may seem like the last novelty fueled by the COVID-19 pandemic. *AMA Quarterly*, 6(2), 18-21.
- Galvin R. (2015). The ICT/electronics question: structural change and the rebound effect. *Ecological Economics*, 120, 23-31. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2015.08.020>
- Hook A., Court V., Sovacool B. K. & Sorrell S. (2020). A systematic review of the energy and climate impacts of teleworking. *Environmental Research Letters*, 15, 1-30. DOI: <https://doi.org/10.1088/1748-9326/ab8a84>
- Kitou E. & Horvath A. (2003). Energy-related emissions from telework. *Environmental Science and Technology*, 37(16), 3467-3475. DOI: 10.1021/es025849p
- Kolodko G. W. (2020). After the calamity: economics and politics in the post-pandemic world. *Polish Sociological Review*, 210(2), 137-156.
- Leach M., MacGregor H., Scoones I. & Wilkinson A. (2021). Post-pandemic transformations: how and why COVID-19 requires us to rethink development. *World Development*, 138 (Feb), 1-11. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2020.105233>
- Lucivero F. (2020). Big Data, Big Waste? A reflection on the environmental sustainability of Big Data initiatives. *Science and Engineering Ethics*, 26, 1009-1030. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11948-019-00171-7>
- O'Brien W. & Aliabadi F. Y. (2020). Does telecommuting save energy? A critical review of quantitative studies and their research methods. *Energy and Buildings*, 225, 1-15. DOI: 10.1016/j.enbuild.2020.110298
- Phillips S. (2020). Working through the pandemic: accelerating the transition to remote working. *Business Information Review*, 37(3), 129-134. DOI: <https://doi.org/10.1177/0266382120953087>
- Pohl J., Hilty L. M. & Finkbeiner M. (2019). How LCA contributes to the environmental assessment of higher order effects of ICT application: a review of different approaches. *Journal of Cleaner Production*, 219, 698-712. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2019.02.018>
- Sutherland E. (2011). Coltan, the Congo and your cell phone. The connection between your mobile phone and human rights abuses in Africa. *SSRN Electronic Journal*. DOI: 10.2139/ssrn.1752822
- The Shift Project (2019). *Lean ICT. Towards digital sobriety*. Disponibile al seguente link: https://theshiftproject.org/wp-content/uploads/2019/03/Lean-ICT-Report_The-Shift-Project_2019.pdf
- The Shift Project (2019). *Climate crisis: the unsustainable use of online video*. Disponibile al seguente link: <https://theshiftproject.org/en/article/unsustainable-use-online-video/>

- Torre T. (2020). Smart working: soluzione ad ogni emergenza? Prospettive oltre l'emergenza. *Impresa Progetto*, 1, 1-11. DOI: 10.15167/1824-3576/IPEJM2020.1.1270
- Van der Schyff G. (2020). Working from home, a new normal for investment banks? *Deal Makers*, 21(2), 59-60.
- Wallbott L. (2010) Calling on Peace: The International ICT Sector and the Conflict in the Democratic Republic of Congo. In: Deitelhoff N. & Wolf K.D. (eds). *Corporate Security Responsibility?*. Global Issues Series. Palgrave Macmillan, London. https://doi.org/10.1057/9780230277052_4
- Whitehead B., Andrews D., Shah, A. & Maidment G. (2014). Assessing the environmental impact of data centres part 1: Background, energy use and metrics. *Building and Environment*, 82, 151-159. DOI: <https://doi.org/10.1016/J.BUILDENV.2014.08.021>.
- Williams E. (2011). Environmental effects of information and communications technologies. *Nature*, 479(7373), 354-358. DOI: <https://doi.org/10.1038/nature10682>.
- Williamson S., Colley L. & Hanna-Osborne S. (2020). Will working from home become the "new normal" in the public sector? *Australian Journal of Public Administration*, 79(4), 601-607. DOI: 10.1111/1467-8500.12444
- Yi L. & Thomas H. R. (2007). A review of research on the environmental impact of e-business and ICT. *Environment International*, 33(6), 841-849.